



Coscienza e Libertà

SEMESTRALE DI LIBERTÀ RELIGIOSA, LAICITÀ, DIRITTI DAL 1978



S. Osnato

**Natura, diritti e religioni:
analisi comparate**

S. Baldassarre - S. Baldetti
M.F. Cavalcanti - A. Ceserani
A. Ferrari - B. Gardella Tedeschi
H. Gutierrez - D. Hussain
M.L. Lo Giacco - W. Menski
F. Oliviero - S. Osnato
F. Valacchi

La voce delle confessioni religiose alla Conferenza delle Parti sui cambiamenti climatici di Belém: le *LWF Expectations and Policy Demands for COP30* e la *Interfaith Call to Action to COP30*

Sofia Osnato

Assegnista di ricerca in Diritto e Religione, Dipartimento di Giurisprudenza, Università degli Studi di Ferrara; Dottoranda di Ricerca in Diritto e Religione, Dipartimento di Giurisprudenza, Università di Pisa

La crescente consapevolezza degli effetti distruttivi del cambiamento climatico e del deterioramento degli ecosistemi ha, negli ultimi decenni, posto la crisi ecologica al centro del dibattito scientifico, rendendo imprescindibile l'elaborazione di modelli economici e produttivi compatibili con la salvaguardia della salute del pianeta.

La comunità internazionale, segnatamente le Nazioni Unite, ha in più occasioni sottolineato la necessità di concordare una governance di sostenibilità globale e di promuovere, attraverso la partnership tra tutti gli attori dello sviluppo, politiche ambientali condivise volte a garantire alle prossime generazioni un ambiente salubre compatibile con la vita umana.

In particolare, la Conferenza delle Parti (d'ora in avanti COP) della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (UNFCCC) rappresenta il principale foro decisionale e negoziale in materia. In tale sede, gli Stati parti della Convenzione si riuniscono periodicamente per valutare l'attuazione degli impegni assunti, definire nuovi strumenti di cooperazione multilaterale e orientare le *policies* globali di contrasto all'emergenza ambientale.



Accanto alla dimensione strettamente intergovernativa dei negoziati, le COP hanno progressivamente assunto la funzione di spazio di confronto tra una pluralità di attori non statali – organizzazioni internazionali, società civile, comunità scientifica e *faith-based actors* – i cui contributi arricchiscono il dibattito in materia di sviluppo sostenibile. In tali contesti, le comunità di fede hanno progressivamente acquisito una crescente visibilità nei principali *forum* internazionali dedicati al tema, nell’ambito di un processo che ha assunto una dimensione planetaria. Gli appelli delle confessioni volti alla valorizzazione del proprio patrimonio etico e spirituale come strumento di responsabilizzazione individuale e collettiva nei confronti del pianeta e delle generazioni future evidenziano come la cura del creato – esigenza inderogabile alla luce delle evidenze scientifiche – rappresenti un principio ampiamente condiviso dalle diverse tradizioni religiose, capace di trascendere le specificità dottrinali verso un comune dovere etico.

In questo quadro si colloca la trentesima Conferenza delle Parti (COP30), tenutasi dal 10 al 21 novembre 2025 a Belém, in Brasile. La scelta di una città situata nel cuore della regione amazzonica ha inteso conferire all’incontro un particolare valore simbolico oltre che politico, destinato a valorizzare la centralità della salvaguardia della biodiversità e la necessità di consolidare il coordinamento multilaterale nelle strategie di mitigazione e adattamento ai cambiamenti climatici.

Anche in occasione della COP30 numerose comunità di fede hanno mostrato il loro vivo interesse ed elaborato alcuni documenti di *advocacy*, rivolti ai negoziatori e agli Stati parti della Convenzione, che rappresentano un esempio significativo della crescente aspirazione dei *faith-based actors* di inserirsi nel dibattito e nei processi decisionali globali in materia ambientale.

Tra i contributi provenienti dal mondo religioso nel contesto della COP30, risultano di particolare interesse le *LWF Expectations and Policy Demands for COP30* e la *Interfaith Call to Action to COP30*.

L’analisi dei testi evidenzia le aspettative e le proposte politiche rivolte dagli attori religiosi alla comunità internazionale in vista della Conferenza, nonché mette in luce il loro contributo specifico alla costruzione di strategie ecologiche più ambiziose, fondate su principi di giustizia, solidarietà intergenerazionale e responsabilità etica nei confronti della “casa comune”.



Le *LWF Expectations and Policy Demands for COP30*, pubblicate dalla *Lutheran World Federation* – federazione internazionale che riunisce numerose Chiese luterane attive in ambito sociale e ambientale – delinea il quadro dell’impegno della LWF per la giustizia climatica, la tutela dei diritti umani e il raggiungimento degli obiettivi dell’Agenda 2030 delle Nazioni Unite.

Secondo il documento la crisi ecologica contemporanea costituisce una minaccia diretta non solo per gli ecosistemi naturali, ma anche per la sicurezza umana e per l’effettivo godimento dei diritti fondamentali, in quanto colpisce in modo particolare le categorie più vulnerabili, quali le persone in condizioni di povertà, i migranti, le popolazioni indigene, le donne e i bambini.

Poste tali premesse, la LWF richiama l’esigenza di un approccio “olistico” allo sviluppo sostenibile, fondato sul coinvolgimento congiunto degli attori istituzionali ed economico-sociali, che sia capace di integrare le dimensioni della sostenibilità nel loro complesso e di affrontare le disuguaglianze strutturali che contribuiscono ad amplificare gli effetti del cambiamento climatico. Questa impostazione presuppone il perseguimento condiviso di obiettivi di carattere politico, economico e sociale, fondati su una distribuzione equanime delle risorse, sulla coesione sociale e sulla tutela dei diritti umani fondamentali, nel rispetto del pluralismo culturale e religioso.

Viene inoltre messa in rilievo l’urgenza di politiche climatiche più incisive, che includano la progressiva eliminazione del ricorso ai combustibili fossili, il potenziamento delle energie rinnovabili, il miglioramento dell’efficienza energetica e la tutela della biodiversità.

Un ulteriore ambito di intervento delle *Expectations* riguarda la finanza climatica, ritenuta un elemento essenziale per garantire l’effettiva attuazione degli impegni ecologici a livello globale, poiché il fabbisogno finanziario necessario per sostenere le politiche di mitigazione, adattamento e compensazione delle perdite e dei danni ambientali risulta ancora largamente insufficiente. A tal fine, la LWF invita i Paesi sviluppati ad assumere un ruolo guida nell’incrementare i contributi finanziari internazionali, promuovendo meccanismi di finanziamento equi e accessibili e rafforzando la cooperazione tra istituzioni finanziarie internazionali, governi e attori privati.

La Federazione si sofferma altresì su altri ambiti tematici specifici della politica climatica internazionale, tra i quali la promozione dell’adattamento



ai cambiamenti climatici, il rafforzamento dei *Nationally Determined Contributions (NDCs)*, la gestione delle perdite e dei danni derivanti dagli eventi climatici estremi, la definizione di strategie energetiche innovative, nonché l'integrazione delle questioni di genere nelle politiche climatiche. In particolare, la LWF sottolinea la necessità di sviluppare strumenti istituzionali idonei a garantire il passaggio verso un'economia a basse emissioni di carbonio, evitando che i costi di queste politiche ricadano sulle fasce sociali più vulnerabili.

Particolare rilievo assume, infine, il profilo spirituale dell'impegno alla sostenibilità. La LWF evidenzia, infatti, l'impegno delle Chiese luterane – attraverso le proprie reti globali e locali – nella promozione della giustizia climatica come un esempio di mobilitazione religiosa orientata a sostenere politiche ambientali efficaci e a promuovere nuovi modelli di sviluppo coerenti con i principi di giustizia sociale e con la tutela della dignità umana. In questa prospettiva, la Federazione considera la partecipazione delle organizzazioni *faith-based* ai processi negoziali internazionali come una forma di *advocacy* della società civile e un contributo da valorizzare in quanto volto a rafforzare la dimensione etica della governance climatica internazionale.

La prospettiva proposta dalle *Expectations* si inserisce dunque nel più ampio dibattito sul ruolo delle confessioni nei processi di politica ambientale e mette in luce come le comunità di fede possano contribuire alla costruzione di una transizione ecologica fondata non soltanto su strumenti tecnici e normativi, ma anche su principi di responsabilità morale, solidarietà intergenerazionale e cura del creato.

Lungi dal rappresentare un interesse esclusivo delle Chiese luterane, la partecipazione delle comunità di fede alla COP di Belém si è realizzata anche sotto il profilo interreligioso, come si evince dalla *Interfaith Call to Action to COP30*, elaborata dall'*Interfaith Liaison Committee (ILC)* – rete di organizzazioni religiose di diversa appartenenza impegnate nel processo negoziale UNFCCC – che propone una rilettura dell'azione climatica fondata sulla condivisione di principi etici e spirituali.

Analogamente alle *Expectations* della LWF, uno dei nuclei concettuali centrali della *Call to Action* è rappresentato dal riferimento alla giustizia climatica come paradigma giuridico e politico dell'azione internazionale sul clima, poiché risulta innegabile quanto gli effetti della crisi ecologica incidano in modo



devastante sulle popolazioni più vulnerabili – comunità indigene, donne, giovani e Paesi del *Global South* – nonostante tali soggetti abbiano contribuito in misura assolutamente marginale alle emissioni globali di gas serra. Alla luce di tale squilibrio, il documento richiama espressamente l'urgenza di rafforzare l'efficacia del quadro normativo delineato dall'Accordo di Parigi e dal sistema istituzionale dell'UNFCCC e di adottare un approccio fondato sui diritti umani, che tuteli le comunità più esposte agli impatti climatici e che rafforzi il ruolo dei difensori dei diritti ambientali e delle popolazioni indigene nei processi decisionali globali.

In questo quadro, viene altresì ribadita la rilevanza del principio delle responsabilità comuni ma differenziate, che impone agli Stati e agli attori economici maggiormente responsabili delle emissioni – in particolare nei Paesi industrializzati – di assumere impegni più incisivi in termini di riduzione delle emissioni e di sostegno finanziario e tecnologico ai Paesi sottosviluppati.

La *Call to Action* dedica inoltre ampio spazio al rafforzamento degli *Nationally Determined Contributions (NDCs)*, considerati lo strumento principale attraverso il quale gli Stati danno attuazione agli obblighi di contenere l'aumento della temperatura globale entro la soglia di 1,5°C rispetto ai livelli preindustriali, derivanti dall'Accordo di Parigi. Sul punto, gli impegni attualmente assunti risultano insufficienti e, pertanto, il Comitato invita i governi a incrementare il livello di ambizione delle proprie politiche climatiche nazionali, adottando obiettivi di riduzione delle emissioni chiari e verificabili, sistemi efficaci di monitoraggio e rendicontazione e strategie di transizione energetica orientate alla progressiva eliminazione dei combustibili fossili.

In materia di finanza climatica, il Comitato richiama l'obbligo dei Paesi sviluppati di garantire risorse finanziarie adeguate ai Paesi in via di sviluppo e di elaborare modelli di finanziamento equi e accessibili, basati prioritariamente su sovvenzioni pubbliche (piuttosto che su prestiti), nonché l'esigenza di una riforma più ampia del sistema economico e finanziario internazionale in materia.

Particolarmente significativa è infine la parte conclusiva del documento, nella quale viene delineato il ruolo delle comunità di fede come attori della governance climatica. La *Call to Action* riconosce, infatti, che le organizzazioni religiose costituiscono una delle più estese reti sociali a livello mondiale e che



rivestono una funzione rilevante nel promuovere l'attuazione degli impegni climatici, la mobilitazione della società civile, l'educazione ambientale e la diffusione di modelli di consumo e di sviluppo sostenibili.

In questo quadro, la spiritualità viene esplicitamente richiamata come fonte di motivazione etica e di responsabilità morale, capace di orientare comportamenti individuali e collettivi verso la tutela del bene comune globale.

Sotto il profilo concettuale, il documento introduce un elemento inedito nel dibattito sulla politica climatica, sintetizzato nella formula "*Faith Determined Contributions*", intesa come la valorizzazione del contributo complementare delle comunità di fede all'integrazione e al sostegno degli impegni statali previsti dagli NDCs. Tale proposta suggerisce, in sintesi, l'innovativa integrazione tra strumenti di natura istituzionale e contributi provenienti da attori non statali, riconoscendo alle tradizioni religiose una funzione di supporto nella promozione di comportamenti socialmente responsabili e nella costruzione di una più ampia cultura ecologica.

In questa prospettiva, la *Call to Action* delinea una concezione olistico-integrale della sostenibilità, nella quale la dimensione ambientale risulta intrinsecamente connessa a quelle sociale ed economica, ma anche ad una quarta, di matrice spirituale, che orienta l'azione collettiva verso la tutela della casa comune e il rispetto della dignità umana. Emerge, così, una visione ecologica che non si esaurisce sul piano tecnico o economico, ma che richiede anche una trasformazione etica e culturale delle società contemporanee, nella quale il contributo delle religioni può assumere un ruolo significativo nel rafforzare il consenso sociale attorno agli obiettivi della politica climatica internazionale.

Alla luce delle aspettative espresse dagli attori religiosi, occorre interrogarsi se la COP30 di Belém abbia effettivamente risposto alle attese formulate in materia di giustizia, finanza climatica e politiche energetiche.

In sintesi, la Conferenza ha prodotto un bilancio complessivamente ambivalente. Nel complesso, infatti, numerose analisi concordano nel ritenere che la COP abbia registrato parziali progressi, non traducibili in svolte politiche di carattere decisivo sul piano delle grandi strategie in materia ambientale.

Tra gli elementi positivi individuati si segnalano in particolare: l'avvio di nuove iniziative volte a rafforzare l'attuazione delle politiche climatiche, il riconoscimento del ruolo delle popolazioni indigene e della tutela dei loro diritti



territoriali, la definizione di indicatori globali per il monitoraggio delle politiche di adattamento, l'impegno a incrementare significativamente i finanziamenti destinati alle politiche di adattamento climatico e il rafforzamento delle iniziative in materia di finanza climatica, transizione energetica e adattamento (UNU-EHS, *5 Outcomes from COP30*).

Alla luce di tali risultati, la COP30 sembra essersi proposta non tanto come il motore di una svolta, quanto piuttosto come una azione di consolidamento, volta a rafforzare strumenti e processi già avviati nel quadro dell'Accordo di Parigi e delle precedenti Conferenze delle Parti.

Sotto il profilo delle criticità, invece, la Conferenza è stata caratterizzata da forti divisioni politiche tra gli Stati – basti precisare che, per la prima volta in trent'anni, gli USA non hanno inviato nessun proprio rappresentante, intensificando lo stallo su questioni fondamentali come i finanziamenti per il clima – che hanno limitato la possibilità di giungere a soluzioni condivise su alcune delle questioni più controverse e nodali del dibattito ambientale e di adottare decisioni più incisive in materia di mitigazione climatica.

In specie, la Conferenza non ha portato all'introduzione di disposizioni incisive sullo sfruttamento dei minerali critici né alcun impegno esplicito verso un abbandono definitivo dei combustibili fossili, nonostante oltre ottanta Paesi ne avessero sostenuto la necessità.

Infine, per quanto concerne gli spazi riservati dalla COP alle comunità di fede, emerge con chiarezza la necessità di un loro maggiore coinvolgimento nei processi di elaborazione delle politiche di sostenibilità, nonché di una più ampia presa di coscienza della rilevanza del fattore religioso in materia ambientale.

Sebbene siano stati organizzati *panel* tematici e *side-events* ai quali più di sessanta organizzazioni *faith-based* hanno partecipato attivamente (tra le quali si può menzionare la promozione dell'iniziativa "*Faith in Climate 2025*" che ha riunito *leader* spirituali, scienziati e rappresentanti politici per un dialogo etico sulla crisi climatica) il loro contributo è rimasto esterno al processo negoziale formale della Conferenza.

Non risulta, infatti, che le istanze avanzate dalle confessioni siano state formalmente integrate nel testo finale dei negoziati né istituzionalizzate attraverso uno spazio ufficiale; anzi, sotto questo profilo si registra una regressione



rispetto, ad esempio, a quanto realizzato nella precedente COP28 di Dubai, in occasione della quale era stato istituito il *Faith Pavilion*.

In conclusione, nonostante i progressi compiuti negli ultimi anni, il processo di integrazione degli attori religiosi nelle politiche globali ambientali rimane ancora parziale e, per molti aspetti, non pienamente istituzionalizzato. Sebbene la cooperazione tra le organizzazioni internazionali e le comunità di fede abbia progressivamente acquisito maggiore visibilità – anche grazie alle iniziative promosse all'interno del sistema delle Nazioni Unite – essa continua spesso a collocarsi ai margini dei principali processi decisionali e dei dispositivi di *policy* che orientano l'attuazione dell'Agenda 2030.

In molti contesti istituzionali, il coinvolgimento delle confessioni continua a essere percepito con una certa ambivalenza, oscillando tra il riconoscimento del loro potenziale contributo e il timore di una possibile strumentalizzazione politica o confessionale dello spazio pubblico. Tale ambivalenza contribuisce a spiegare il motivo per il quale, nonostante la crescente attenzione verso il ruolo delle religioni, l'effettivo coinvolgimento degli attori confessionali rimanga spesso episodico e privo di un quadro stabile di istituzionalizzazione.

Alla luce di tali considerazioni, appare sempre più evidente la necessità di promuovere forme di cooperazione maggiormente strutturate tra istituzioni internazionali, governi, comunità scientifiche e organizzazioni *faith-based*, capaci di valorizzare in modo sinergico le risorse offerte da tutti gli attori dello sviluppo, in particolare delle risorse spirituali offerte dalle religioni, per colmare la distanza tra gli obiettivi normativi delle politiche climatiche e la loro effettiva interiorizzazione da parte delle società.

In questa prospettiva, il riconoscimento del contributo delle comunità di fede non si limiterebbe ad un semplice ampliamento del numero degli attori coinvolti nei processi di *governance*, ma implicherebbe un ripensamento più profondo delle basi normative ed etico-valoriali della sostenibilità che includa anche la dimensione spirituale dello sviluppo umano.

Il prossimo banco di prova di questa auspicabile transizione potrà essere la prossima Conferenza delle Parti della Convenzione (COP31), prevista ad Antalya, Turchia, per novembre 2026.